Mensile libertario giugno 2024 anno 23 – n.274 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITÀ

Dove va l'Europa?

Un pianeta in fiamme

Pifferi e pifferai

Il servizio sanitario pubblico è in pericolo

Quattro mesi di una lotta inaspettata

CINEMA

Ripley

Baby Reindeer

PER IL DIBATTITO

Il principe e l'anarchia

TEATRO

Traviata

Pinocchio nel ventre della balena

LIBRI

Racconti fantastici

Il matrimonio alchimistico di Alistair Crompton

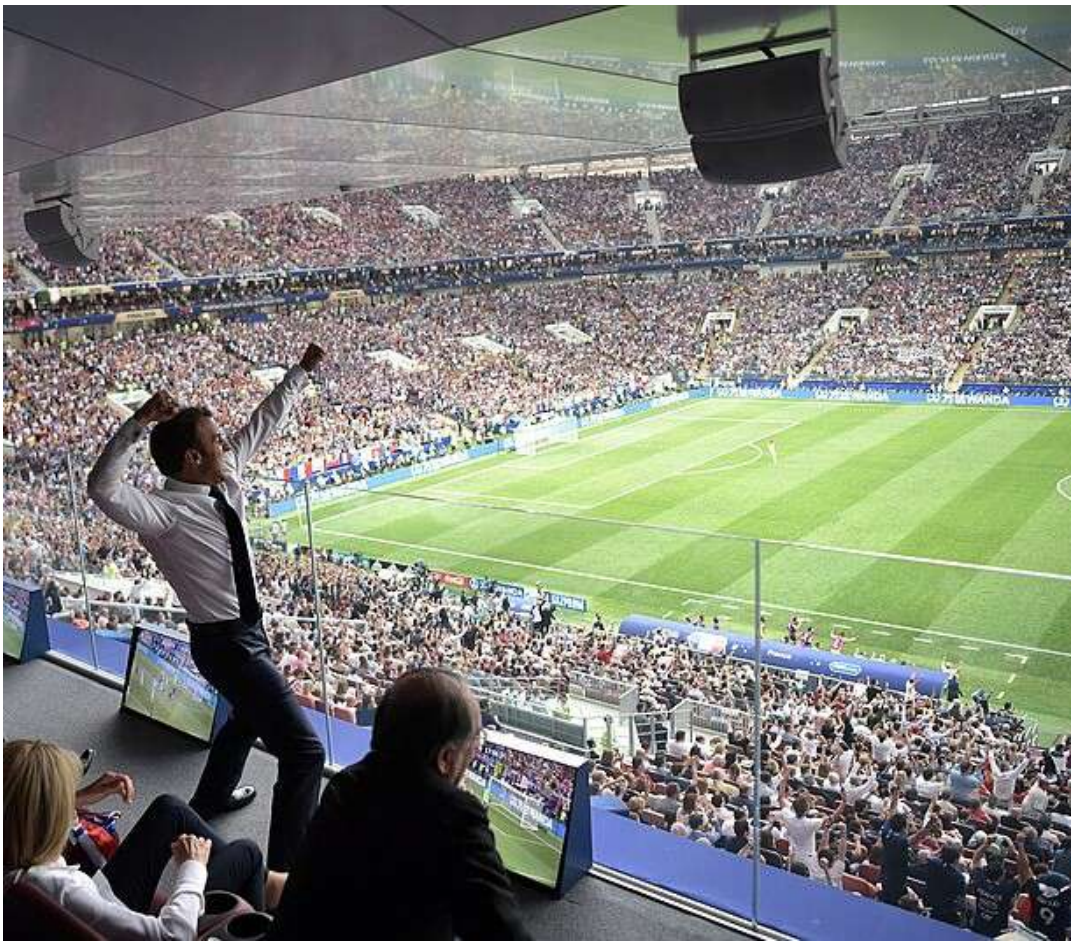
RACCONTO

Il furto di un castoro

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Dove va l'Europa?

Le elezioni per il parlamento rappresentano un test interessante



2018: il presidente Macron esulta per la vittoria della Francia nel campionato mondiale di calcio

(foto president.am, CC BY-SA 3.0)

Quando leggerete questo articolo, probabilmente, l'esito delle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo sarà già noto e, comunque vadano le cose, nessuno sarà rimasto particolarmente sconvolto (dato che si tratta di un organo che ha prevalentemente funzioni consultive).

L'analisi del voto sarà tuttavia utile per capire in quale direzione sta andando l'Europa: ciò avrà ripercussioni anche in Italia e forse per questo, nel nostro paese, quasi tutti i partiti hanno indicato i loro leader quali capilista (cosa assai scorretta, dato che, presumibilmente, nel caso venissero eletti lascerebbero il seggio ad altri candidati che non sono stati scelti dal popolo).

La legge elettorale

La legge europea prevede che tutti i paesi membri usino in questa occasione un sistema elettorale proporzionale, un sistema cioè che assegni ai partiti che partecipano alla competizione un numero di seggi proporzionale a quello dei voti ottenuti.

Questo con riferimento a ciascun paese. Occorre però tener presente che, contraddicendo tale principio, la legge garantisce a ciascuno dei paesi membri un numero totale di seggi che non è strettamente connesso alla numerosità della popolazione: conseguentemente il voto di un cittadino maltese, ad esempio, vale assai più di quello di un cittadino italiano.

È inoltre da segnalare la presenza di una soglia di sbarramento piuttosto alta: i partiti che all'interno di un singolo paese ottengono una percentuale di voti modesta (in Italia inferiore al 4%) non possono avere rappresentanti nel parlamento.

Tutti europeisti?

Prima di chiedersi dove va l'Europa, è lecito domandarsi se ai cittadini europei interessa davvero far parte dell'Unione Europea.

Secondo un recente sondaggio Ipsos Euronews, la maggioranza degli intervistati (62%) giudica positivamente l'appartenenza del proprio paese all'Unione, mentre il 15% ha un'opinione negativa e il 23% non ha in merito una posizione precisa. Le percentuali, ovviamente, variano da luogo a luogo: in Italia, per esempio, soltanto il 51% delle persone intervistate si è detto favorevole a tale appartenenza e, forse, non è un caso…

Quanto agli Inglesi, come è noto, sono usciti recentemente dal sodalizio, e non sembrano particolarmente pentiti della loro decisione.

Tutti socialisti?

Secondo i recenti sondaggi dell'Ipsos, molti tra i cittadini dell'Unione Europea (il 64%) desidererebbe una riduzione delle disuguaglianze sociali mentre soltanto l'8%

sarebbe contrario: insomma, il socialismo non è morto, ma dei socialisti, a quanto pare, sono in pochi a fidarsi. Paradossalmente, sembrano infatti essere i partiti di estrema destra a guadagnare il favore degli elettori, e ciò in quasi tutta l'Unione Europea.

In Francia, ad esempio, il Rassemblement National potrebbe conquistare più voti del partito del presidente Emmanuel Macron (Renaissance). E l'estrema destra è forte anche in Belgio con Vlaams Belang, il partito separatista fiammingo, e in Olanda, con il cosiddetto "Partito per la Libertà" di Geert Wilders.

Riuscirà la coalizione composta dal Partito Popolare Europeo (PPE) di centrodestra e da Renew Europe (che include socialisti, democratici e liberal - democratici) a mantenere la maggioranza nel nuovo parlamento?

Il quadro istituzionale

Intendiamoci, uno spostamento a destra del quadro istituzionale europeo non muterebbe in modo sostanziale le politiche dei singoli governi e dell'Unione: le scelte importanti si fanno altrove, dietro le quinte del teatrino della politica. Sul palcoscenico gli attori improvvisano, talvolta con maestria, spesso con frizzi, lazzi ed altri effetti comici, ma il canovaccio è fornito da chi conta realmente (non soltanto i detentori del capitale e coloro che lo gestiscono, ma anche i detentori dei poteri reali, primo fra tutti quello militare).

È però possibile, e già ne vediamo qualche avvisaglia, che un eventuale spostamento a destra del quadro istituzionale possa portare a una più intensa repressione del dissenso, o quantomeno di quello più radicale: occorre stare in guardia!

Un altro effetto di uno spostamento a destra del quadro istituzionale europeo potrebbe essere il maggiore impegno nelle guerre in corso. Non si può tuttavia fare a meno di notare che anche l'attuale maggioranza non è pacifista: i verdi tedeschi e i socialdemocratici di quasi tutti i paesi membri sembrano spesso più guerrafondai dei partiti dell'estrema destra.

Sotto quest'ultimo punto di vista, come dicevano Gigi e Andrea: "Se tutto va bene siamo rovinati".

Luciano Nicolini

L'isola di Ventotene dove, a partire dagli anni '30 del Novecento, il regime fascista confinò gli oppositori ritenuti più pericolosi (circa 800 persone, un quinto delle quali anarchiche). Qui Rossi e Spinelli scrissero il cosiddetto "manifesto di Ventotene", considerato la prima pietra nella costruzione dell'Unione Europea. Il documento, in realtà, esprimeva una posizione piuttosto arretrata rispetto all'internazionalismo proletario dell'Ottocento, ancorata tra l'altro all'idea che dalla pace europea dipendesse la pace del mondo. Ma, a partire dal secondo dopoguerra, l'Europa sarebbe decaduta, lasciando il posto ai veri vincitori del conflitto: gli Stati Uniti d'America e l'URSS.
Dopo il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo, tutti i confinati furono liberati, tranne gli anarchici (gli unici veri internazionalisti) che, trasferiti in un campo di concentramento situato in Toscana, riusciranno poi ad evadere in massa ed unirsi alla Resistenza.

(foto Sailko, CC BY 3.0)

Un pianeta in fiamme

Nel corso degli ultimi anni si è parlato molto di due conflitti che possono mettere in pericolo gli equilibri mondiali: quello tra Russia e Ucraina e quello tra Gaza e Israele.
Il primo, in particolare, desta grandi preoccupazioni perché si tratta, in sostanza, di una guerra tra la Russia (oggi in buoni rapporti con la Cina) e gli stati aderenti alla NATO. Ma non sono i soli conflitti in corso sul pianeta.

Secondo il rapporto annuale pubblicato a gennaio 2024 dall'Acled, un'organizzazione non governativa che si occupa di catalogare i conflitti nel mondo, oggi una persona su sei vive in un'area in cui è in corso un conflitto attivo, e almeno cinquanta paesi sarebbero coinvolti da conflitti definiti come "estremi", "elevati" o "turbolenti".
Il rapporto, in verità non particolarmente allarmistico (si ha l'impressione che sottovaluti la portata di alcuni tra i conflitti considerati), evidenzia soprattutto la gravità della situazione in cui vivono le popolazioni di Ucraina, Myanmar, Messico e Palestina.
Nel Myanmar, infatti, sono attive numerose piccole milizie formatesi per contestare il governo reazionario andato al potere con il colpo di stato del 2021.
Il Messico invece continua ad essere un paese molto pericoloso per i civili, direttamente presi di mira dai cartelli del narcotraffico nelle loro guerre per la conquista della supremazia.
L'Ucraina, nel 2023, risulterebbe comunque il paese con il maggior numero di decessi dovuti alla guerra, poiché gli eserciti, sia sul versante ucraino che su quello russo, hanno perso decine di migliaia di combattenti; anche se, a partire dal 7 ottobre 2023, sarebbe Gaza a registrare il numero più elevato di vittime complessive.
Notizie di massacri continuano ad arrivare anche dall'Africa, soprattutto dalla Nigeria, paese economicamente emergente nel quale convivono numerose etnie molto diverse tra loro e caratterizzato da sempre da una forte instabilità politica, nonché dal Sudan, teatro di conflitti tra le diverse fazioni del regime militare che lo amministra.
Con riferimento all'America Latina, sono Messico, Brasile, Colombia e Haiti i paesi sui quali il rapporto dell'Acled concentra l'attenzione. In quest'area, tuttavia, non sono in corso guerre tradizionali, bensì piccoli conflitti che costituiscono un pericolo costante.
Ottimi affari per le multinazionali produttrici di armi, le cui azioni, nei primi tre mesi del 2024, sono aumentate in valore del 20%.

(red)

A proposito di Pifferi e pifferai

Qualche anno fa andai a prendere un caffè in un bar situato nei pressi della casa in cui abito. Il barista, parlando del più e del meno con un avventore, disse che la sera prima aveva visto in televisione un documentario dedicato a un uomo che aveva la strana abitudine di uccidere le donne anoressiche.

Dopo aver scherzato con sua moglie (cicciottella) dicendole che lei di certo non correva rischi, il barista aggiunse: "Hanno detto che quell'assassino non è matto. È una persona perfettamente sana di mente!"
Mi venne spontaneo dire: "Beh, mi pare che tanto sana di mente non sia". E il barista, sorridendo, non potè che darmi ragione.
Chiacchiere da bar…
Vediamo invece che cosa ha scritto Morena Zapparoli su *Il Fatto Quotidiano* del 14 maggio:
«Nel primo pomeriggio di ieri è stata emessa la sentenza di primo grado di condanna all'ergastolo per Alessia Pifferi: i giudici di Milano l'hanno considerata colpevole di aver volontariamente cagionato la morte della figlioletta, la piccola Diana che all'epoca dei fatti aveva solo 18 mesi e morì di fame e di sete dopo essere stata abbandonata sola a casa nel torrido luglio di due anni fa. A nulla sono valsi i tentativi della difesa di dimostrare che la trentasettenne soffriva di gravi disturbi psichici fin dall'infanzia in quanto la documentazione fornita all'avvocato Alessia Pontenani non è stata sufficiente a confutare la tesi che Alessia Pifferi abbia agito nel pieno possesso delle sue facoltà mentali quando decise di andare a trascorrere una settimana nella bergamasca a casa del suo compagno dell'epoca lasciando la piccola Diana in un lettino da campeggio insieme ad un solo biberon di latte e un paio di bottigliette di acqua e the.
Quello che l'accusa ha sempre messo in evidenza nel corso di questo processo è la lucida freddezza con cui Alessia Pifferi ha volutamente anteposto i propri interessi e il proprio divertimento al benessere e alla cura di una bambina che rappresentava solo un ostacolo al raggiungimento dei propri scopi». (…)
«Un altro elemento che probabilmente ha portato il tribunale di Milano alla decisione del fine pena mai per questa madre è stato il fatto che la Pifferi è stata considerata pienamente capace di intendere e volere dalla perizia super partes redatta dal dottor Elvezio Pirfo e che la condotta da prendere in esame sia stato il suo comportamento all'epoca in cui è stato commesso il fatto e non nei primi anni Novanta, periodo nel quale frequentava le scuole e manifestava quelli che, secondo l'avvocatessa Pontenani, erano gravi handicap e disturbi cognitivi». (…)

(foto RDNE / Pexels)

«Per tutti questi motivi anche la Corte d'Assise ha deciso che, nonostante il materiale fornito dalla legale Pontenani, la perizia psichiatrica redatta dal dottor Pirfo non necessitava di alcuna integrazione. In definitiva questa terribile vicenda che ha sconvolto l'opinione pubblica dell'intero Paese ha avuto, almeno in primo grado, un esito che, per usare parole simili allo stesso pubblico ministero, ha rimesso al centro dei fatti l'unica vera vittima ovvero la piccola Diana, morta sola e abbandonata con la sua sofferenza e l'innocenza di una creatura che non aveva chiesto a nessuno di essere messa al mondo».

Non sono uno psichiatra ma, francamente, che quella donna sia sana di mente e pertanto "meriti l'ergastolo" per "espiare la sua colpa" mi sembra piuttosto improbabile. Di certo non la lascerei andare in giro come se niente fosse accaduto, ma ritengo che una condanna più lieve, accompagnata dall'offerta di un supporto psicologico, sarebbe stata più opportuna. Le condanne penali, a mio parere, devono servire a proteggere la persone indifese (come i bambini) non a far soffrire i colpevoli: siamo certi che fra molti anni quella donna potrebbe rifare ciò che ha fatto?

Luciano Nicolini

Dal Convegno della FAI: Sul Sudan

«Il Convegno della Federazione Anarchica Italiana, riunito a Empoli nei giorni 11 e 12 maggio 2024, invita le realtà federate a impegnarsi in una raccolta di fondi per gli anarchici e le anarchiche sudanesi vittime della guerra e della repressione.

La situazione in Sudan sta precipitando. Sinora tutti i tentativi di mediazione per fermare le ostilità tra i due generali, Mohamed Hamdan Dagalo "Hemetti", leader delle Rapid Support Forces (RSF), gli ex janjaweed, e il de facto presidente e capo dell'esercito, Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan, sono falliti.

In dodici mesi di lotta per il potere sono morte quasi sedicimila persone – cifra certamente sottostimata per la difficoltà di raccogliere dati accurati e in tempo reale – mentre gli sfollati sono oltre nove milioni. I profughi, coloro che hanno cercato protezione nei paesi confinanti, sono circa 1.500.000.

Sulla scena sudanese operano vari attori internazionali. Tra questi anche l'Italia che, prima del conflitto, ha stretto accordi con Hemetti per il controllo dei flussi migratori, offrendo assistenza e addestramento agli uomini del RSF.

Il silenzio dei media e degli attivisti che circonda il Sudan sta permettendo ai soldati di entrambe le parti di commettere un genocidio impunemente. In questo contesto i Comitati Rivoluzionari, ai quali partecipano i nostri compagni anarchici e le nostre compagne anarchiche, cercano di mantenere le loro attività, ma ciò diventa sempre più difficile con l'escalation di violenza tra le due parti in conflitto.

In un anno di guerra civile quest* compagn*, oppositor* del passato regime e dei due signori della guerra che si contendono il paese, hanno attuato numerose iniziative di lotta e di solidarietà con la popolazione stremata dalla guerra. Oggi stanno subendo una durissima repressione. Alcuni sono stati arrestat* e torturat*. La compagna Sarah è stata violentata e uccisa (fonte: CNT-AIT Toulouse).

I nostri compagni e le nostre compagne in Sudan hanno urgente bisogno di aiuto. Come Federazione non possiamo che dare tutto il nostro sostegno e la nostra solidarietà. Per contribuire, inviare quanto raccolto al conto iban IT97B3608105138200363100368 intestato a Gianmaria Valent entro il 15 giugno con causale "pro anarchici Sudan"».

Fed. Anarchica Italiana

(foto Freepick)

Firenze: protesta a Careggi
Il servizio sanitario pubblico è in pericolo

L'azienda ospedaliera Careggi è sempre più in crisi, le politiche distruttive nazionali e regionali stanno uccidendo il servizio sanitario pubblico.

Careggi: presidio dei sindacati conflittuali (foto USI-CIT)

«Aldilà delle chiacchiere la Regione Toscana non si discosta, nelle scelte di sua competenza, da quelle sciagurate dei governi che, negli anni, hanno portato al degrado le attività ospedaliere e territoriali, esternalizzando, precarizzando, privatizzando, disorganizzando e non permettendo al sistema di rispondere in quantità e qualità al bisogno di salute che esprime il territorio.

La riduzione delle risorse culturali, economiche, organiche e di sicurezza stanno producendo effetti disarticolanti sui servizi, pesanti conseguenze sulle condizioni di lavoro e riducono le prestazioni alla utenza a vantaggio della mercificazione della salute, evidente nel ruolo assunto in proposito da soggetti privati.

La direzione aziendale della AOU Careggi, nella sua interpretazione e applicazione di queste scelte, provoca un peggioramento della situazione, una limitazione subdola di diritti e tutele contrattuali esistenti, impattando anche sulla sicurezza per lavoratori e utenti.

Il malumore è generale e aumentano i casi di stress da lavoro, di cui, ad esempio, sono un sintomo l'aumento nelle dimissioni di professionisti o le richieste di trasferimento di addetti da aree critiche verso altri servizi meno pesanti, che porta a un depauperamento delle capacità e competenze esistenti.

Da rilevare anche l'aumento di forme di aggressione al personale, anche se ancora, per fortuna, in larga parte verbali, che sono sintomo della condizione difficile vissuta anche dall'utenza.

In questa realtà di crisi dei servizi, complicata e avvelenata dalla carenza di personale, dal primo di giugno comincerà il periodo delle ferie estive a cui ha diritto il personale e che, stanti le attuali condizioni, porterà ad un'ampia ingestibilità delle attività, a una riduzione dei servizi alla utenza, ad ulteriori sacrifici per i lavoratori, peggiori di quelli già vissuti lo scorso anno.

Nonostante questa situazione sia oramai vecchia e nota a tutti, nonostante che venga sollevata ai tavoli di incontro sindacale da molto tempo, nonostante che gli scricchiolii del sistema siano sempre più percepibili, nessun intervento è previsto per rispondere a una condizione oramai emergenziale, si assiste invece a dei palliativi come il ricorso a forme addirittura più care di quanto costerebbe una assunzione di personale.

Noi denunciamo questa deriva suicidaria e il 13 maggio, dalle ore 13.30 alle ore 15 saremo ancora una volta sotto la direzione per informare e contestare.

Chiediamo:

1 - che la Regione autorizzi e che l'azienda proceda con urgenza con le assunzioni a ruolo e con contratto a tempo indeterminato, necessarie per una corretta operatività dei servizi;

2 - che sia interrotto il ricorso a personale precario, a esternalizzazioni e privatizzazioni;

3 – che siano garantiti diritti, tutele e sicurezza per lavoratori e utenti;

4 - che cessi ogni atto di disorganizzazione dei servizi che favorisce il privato».

USI-CIT, USB
e Cobas Careggi

Quattro mesi di una lotta inaspettata

Bologna, aprile 2024: ecologisti nel parco Don Bosco (adiacente alle scuole Besta).
Sugli alberi: i nidi degli attivisti. Sul terreno: l'accampamento dei solidali (foto Domenico Secondulfo)

«Da quando abbiamo preso a cuore il parco Don Bosco, una sequenza potente di eventi ci ha attraversato.
Qualche prima riflessione buttata giù tra gli alberi in fiore.

La città di Bologna vive spesso una segmentazione, un sistema di frontiere invisibili e funzionali al "buon governo" del Partito Democratico. Segmentazione tra città e campagna, tra studenti fuorisede e bolognesi un po' più anziani, tra ciclisti e automobilisti, tra quartieri del centro e periferie. L'intensa ristrutturazione che sta attraversando questo territorio, ci propone però la possibilità di incontri inediti, e quindi anche di nuove alleanze, di amicizie detonanti.

Prima di tutto un po' di contesto, il Comitato Besta non porta il suo rifiuto (del progetto "nuove Besta", appunto) in un vuoto di esperienze: per diversi mesi (tra 2022 e 2023) i quartieri bolognesi raccolgono firme, si mobilitano, occupano e in alcuni casi aggrediscono i cantieri del Passante di Mezzo. A queste azioni partecipa in modo importante una parte di città giovanile, che sceglie modi di azione rapidi e non disdegna affatto la pratica della Critical Mass, l'uso intelligente delle bici diventa un tratto distintivo. È in questa costellazione che il progetto delle Besta trova un'opposizione determinata. La rivendicazione politica è molto chiara: le vecchie scuole vanno ristrutturate, non demolite; il parco Don Bosco non deve essere distrutto.

È questo NO semplice ma al tempo stesso irremovibile che fornisce il primo punto di ancoraggio su cui si radica la mobilitazione successiva. Perché nonostante le distanze generazionali e le diverse grammatiche politiche, tante singolarità diverse si intendono su questo NO irremovibile. Queste singolarità hanno storie, abitudini, pratiche, anche molto di-

verse, ma proprio attorno al loro NO è possibile costruire un'alleanza, un'intesa che non si lascerà tentare da nessuna "mediazione istituzionale".
È importante sottolineare questo aspetto in un territorio come quello bolognese, dove il Partito Democratico in anni recenti costruisce il suo sistema di governo anche includendo alcune istanze critiche dentro lo schema istituzionale, con la funzione di indebolire ogni istanza radicalmente critica al modello di sviluppo cittadino.
Su questo NO condiviso, cominciano a proliferare pratiche inaspettate. Abitanti del quartiere e creature che passavano per San Donato si trovano a impedire una prima volta l'installazione del cantiere al Don Bosco il 29 gennaio, da quel giorno al parco nasce un presidio, sugli alberi si moltiplicano le casette e i sistemi di difesa, al suolo si organizzano assemblee, pasti condivisi, ci si incontra per parlare della difesa del parco e degli amministratori cittadini che vivono proprio qui davanti ma sono intenzionati a distruggere il polmone verde del quartiere. Le colazioni all'alba sono partecipate anche quando piove, anche quando il freddo invernale ti entra nelle ossa. Un pugno di persone dorme ogni notte sugli alberi del Don Bosco. Si impara ad arrampicare, a resistere in caso di arrivo della polizia.
Dopo vari falsi allarmi, la polizia arriva davvero, il 3 aprile. E trova ad accoglierla una massa di persone difficilmente controllabili. Ancora una volta, una novità inaspettata, un movimento fluido che aggira i cordoni, e le tattiche poliziesche si scoprono deboli: sono riusciti a tagliare 6 alberi ma sono dovuti tornare a casa con una sconfitta. Si vendicano due notti dopo su Gio, uno studente liceale. E anche lì trovano una mobilitazione più vasta a rispondere. Gio torna libero ed è accolto da centinaia di persone quando torna al parco.
Il sindaco e l'amministrazione hanno dovuto rinunciare per ora alle soluzioni di forza. Per provare ad uscire dall'angolo in cui si sono cacciati hanno proposto di aprire una fase di trattativa. Sulla reale disponibilità a rivedere i progetti, non abbiamo false speranze. Probabile che cerchino solo di guadagnare tempo spostando la discussione su questioni tecniche.
Due sono i rischi a cui è esposta la battaglia del parco Don Bosco in questa fase.
La stanchezza dovuta a lunghi mesi di presidio ed allo stress psicologico legato ai rischi di sgombero. Oltre a questo anche la consapevolezza della delicata situazione creatasi nel parco con la confluenza nella lotta di nuove soggettività portatrici di istanze e connotazioni inedite.
Questo sentimento può trovare ristoro nel propagarsi spontaneo e dilagante del fenomeno dei comitati locali contro le politiche urbanistiche dell'amministrazione. Un proliferare di iniziative dal basso che tendono a cercare contatti e punti di aggregazione per le quali la lotta al parco Don Bosco rappresenta un punto di riferimento inevitabile ed un esempio da imitare.
La crescita di queste realtà costituisce il miglior sostegno possibile per la lotta a difesa del parco ed anche un ricostituente insperato per le energie degli attivisti del Comitato.
L'altro rischio è l'illusione che si possa tenere testa all'amministrazione contrapponendo alle sue tesi una contro-narrazione fondata su dettagli tecnici. Il nodo della questione è politico e dipende in sostanza dalla capacità di tenere sulla durata sia ai tentativi di sgombero che alle narrazioni progressiste del Comune di Bologna. Dobbiamo porre uno stop al loro progresso.
Il parco Don Bosco non si tocca, questo NO è la chiave per un'alleanza trasversale che sta scompaginando i modi di fare politica in città e ci sta aprendo nuove possibilità di azione».

(da sollevamentiterra.noblogs.org)

(foto Domenico Secondulfo)

Ripley

serie televisiva
(disponibile su Netflix)

Tom Ripley è un giovane americano senza scrupoli che vive di espedienti. Si trasferisce in Italia con l'incarico di convincere il giovane rampollo di una famiglia benestante a tornare negli Stati Uniti; ben presto, però, gli viene un'idea, tanto semplice quanto criminale: e se prendesse il suo posto sostituendosi a lui?

Probabilmente non sono l'unico ad avere pensato, dopo la prima puntata, che il confronto con il film "Il talento di Mr. Ripley" di Anthony Minghella, sempre tratto dall'omonimo romanzo di Patricia Highsmith, sembra essere subito impari. Perché Andrew Scott non è Matt Damon, Dakota Fanning non è Gwyneth Paltrow e, soprattutto, Johnny Flynn non è il fascinoso Jude Law. Tra l'altro la serie si prende molto tempo in più per raccontare la stessa storia e il ritmo pare subito risentirne.

Poi, mentre si sta pensando se continuare o mollare, perché otto puntate sembrano davvero troppe, scatta un clic che cambia il punto di vista, una sorta di malia che avvolge la visione rendendola sempre più magnetica. Sarà la meravigliosa fotografia in bianco e nero che richiama l'espressionismo tedesco e accentua la suspense, saranno le musiche che valorizzano l'incedere permeandolo di atmosfere noir, sarà che lo scavo dei personaggi operato da Steven Zaillian (premio Oscar per la sceneggiatura di "Schindler's List") permette di andare in profondità e di sfaccettare, sarà che la regia si premura di rendere plausibile l'implausibile dettagliando dove di solito si opta per la sintesi, sarà che il protagonista Andrew Scott è bravissimo nel trovare il giusto equilibrio tra fascinazione e repulsione, sta di fatto che si finisce per restare avvinti e, pur conoscendo gli sviluppi, rimane la curiosità di arrivare alla fine.

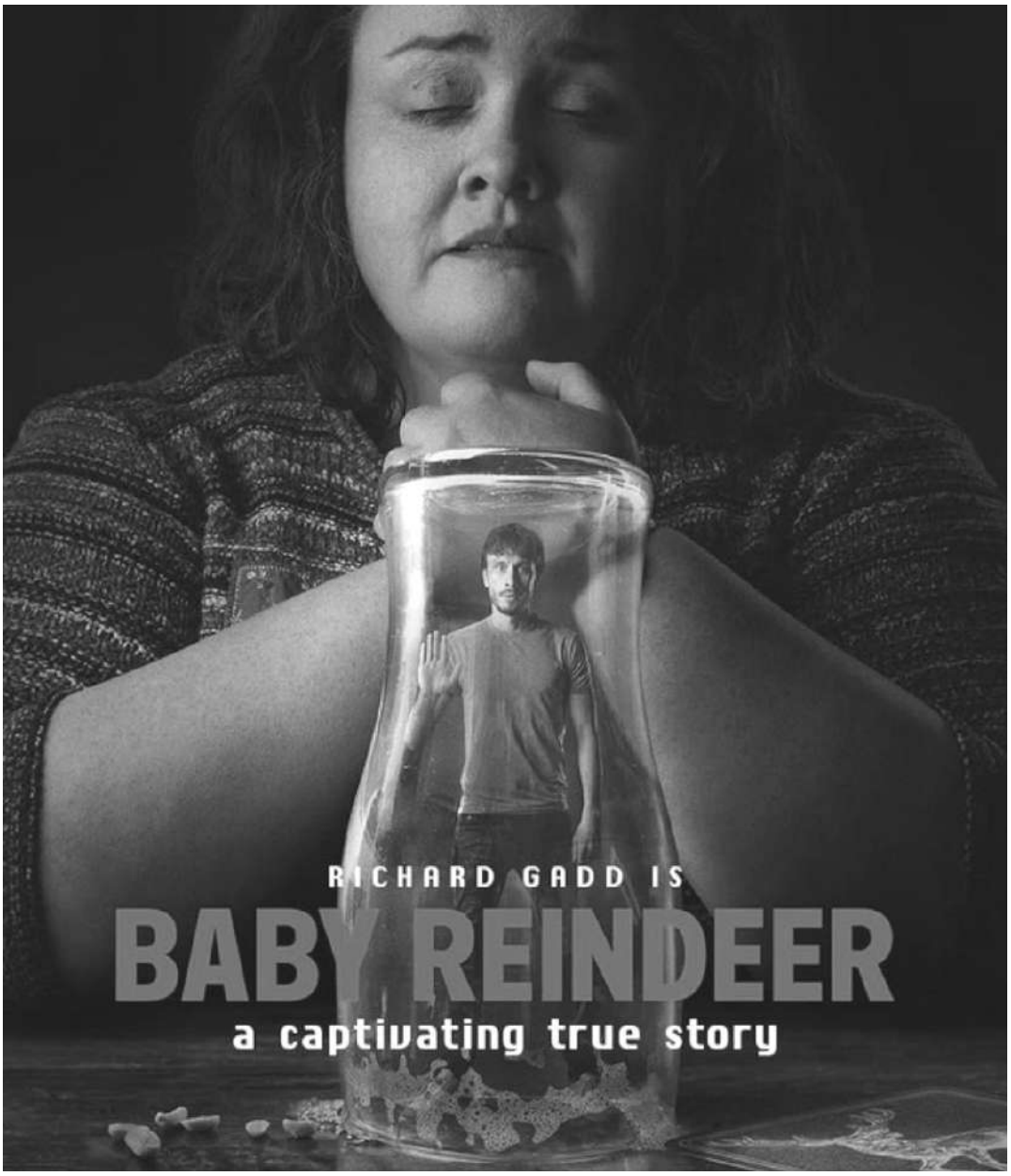
Quello che si delinea è un viaggio nel lato oscuro del protagonista, di riflesso anche nel nostro, perché all'inziale diffidenza nei confronti del personaggio si sostituisce gradualmente una complicità che ci stupiamo di provare; eh sì, perché alla fine parteggiamo per lui e ogni volta che sembra in trappola ma riesce a sfangarla tiriamo un sospiro di sollievo. Un aspetto che forse dice più cose di noi e della nostra ambivalenza che del personaggio.

In ogni caso un'opera davvero raffinata, originale e a suo modo coinvolgente. Basta mettere da parte l'impazienza. Ah, comunque il vero colpo di scena è la comparsa dopo qualche puntata di Margherita Buy.

Luca Baroncini

Baby Reindeer

miniserie televisiva (disponibile su Netflix)



Ci sono sensibilità che si riconoscono dalle ferite che hanno nell'animo. È quello che accade quando Donny, barista e aspirante cabarettista (perché bisogna dire per forza stand-up comedian?), offre una tazza di tè a Martha, una cliente turbata che non ha i soldi per pagare.

Mal gliene incoglie perché lei è una stalker e comincia a perseguitarlo. Lui è infastidito dalle continue e assillanti pressioni che riceve, almeno in parte, perché inizia un rapporto ambivalente dalle radici profonde attraverso cui finisce per alimentare, o comunque non stoppare, il fastidio. Quell'improvvisa urgenza nei suoi confronti si fa largo nel suo dolore, in qualche modo anestetizzandolo.

Un quadro psicologico molto interessante quello che si delinea, perché sulla razionalità prendono il sopravvento altre variabili che traggono origine da un passato irrisolto. A rendere sempre più coinvolgente il torbido rapporto che si instaura tra i due è probabilmente il fatto che il protagonista dal volto scavato e dal carattere remissivo, l'attore scozzese Richard Gadd, è anche l'ideatore della miniserie, tratta da una sua pièce, ma soprattutto il fatto che ciò che racconta derivi da un vissuto personale. Insomma, la miniserie è più che mai tratta da una storia vera, con il valore aggiunto che chi l'ha pensata e interpretata è proprio chi quelle ferite esibite le ha davvero subite. Quanto di più catartico per il protagonista, che ha così modo di esorcizzare i propri fantasmi, ma anche universale per la sua capacità di parlare con immediatezza a tutti, senza sconti, con la forza della vita e delle sue storture in primo piano sapientemente rielaborate.

Lo stratagemma adottato della voce fuori campo per spiegare stati d'animo e non detti non è dei più originali, ma centra lo scopo di arrivare direttamente e senza fraintendimenti a tutti. Da prodotto di nicchia è divenuto in poco tempo un vero e proprio fenomeno virale. A stuzzicare la curiosità probabilmente è anche la difficoltà di incasellarlo in un genere: è un thriller ma anche un dramma, ha un piglio quasi documentaristico nella brutalità mostrata ma i toni sono il più delle volte da commedia.

Insomma, sfugge all'algoritmo che tutto incasella indirizzando, ahimé, i nostri gusti. C'è inoltre una certa leggerezza, nonostante la grevità aleggi costantemente, e c'è attenzione per tutti i personaggi, anche quelli secondari (il padre del protagonista si vede pochissimo ma si fissa nella memoria). Inoltre è inclusivo senza farne una bandiera; tanti aspetti che concorrono a renderlo particolarmente interessante.

Il titolo significa "piccola renna" ed è il nomignolo con cui il protagonista viene chiamato dalla sua stalker.

Luca Baroncini

Ravenna: iniziati i lavori del gasdotto

«Gent. Sindaca del Comune di Russi (…),
Gent. Sindaco del Comune di Ravenna (…),
e p.c.
Gent. Presidente del Consiglio Territoriale Area 7 di Ravenna (…), Gent. Presidente del Consiglio Territoriale Area 8 di Ravenna (…), Gent. Presidente del Consiglio di Zona di San Pancrazio (…)

Nei giorni scorsi, alle porte dell'abitato della frazione di San Pancrazio, nel Comune di Russi, in prossimità della biforcazione fra Via Santa Caterina e Via Barlete, su terreno agricolo, sono iniziati i lavori di realizzazione di un cantiere, con delimitazione di un'area di diversi ettari occupante tutto lo spazio fra la strada carrabile e l'argine sinistro del Fiume Montone, e sono stati depositati materiali ad uso del cantiere stesso. La mattina di giovedi 23 maggio è comparso un cartello esplicativo (…) dal quale si evince che si tratta dei lavori per la costruzione della rete SNAM, lotto Sestino-Minerbio, quindi il tratto nord del gasdotto "Linea Adriatica". (…)
Non vi è dubbio pertanto che stiano partendo i lavori di costruzione di una opera, sulla quale come Coordinamento "Per il Clima – Fuori dal Fossile" abbiamo reiteratamente chiesto – tramite i mezzi d'informazione – che si dessero risposte a numerosi interrogativi, senza per altro ricevere risposta alcuna.
In una seduta di alcuni mesi fa, il Consiglio Comunale di Ravenna aveva sostanzialmente e acriticamente ratificato la realizzazione del gasdotto "Linea Adriatica", votando il punto denominato "Ottimizzazioni metanodotto Sestino – Minerbio (…), tratto ricadente nel Comune di Ravenna".
Da sempre cerchiamo di sostenere che non si tratta affatto di prevedere alcune minime migliorie e proporre alcune raccomandazioni: bisognerebbe avere il coraggio di rimettere in discussione l'intero progetto.
Innanzi tutto tale opera nel tratto sud è oggetto di contestazioni civili e legali da parte della popolazione e anche di diverse istituzioni, e a tutt'oggi i lavori sono fermi a Sulmona, ove viene messa in dubbio la stessa legittimità del cantiere di costruzione della Centrale di Compressione (…). Per cui può ancora accadere che i lavori nel tratto sud vengano bloccati. A quel punto non si capisce che senso abbia iniziare le opere di costruzione in un territorio (il nostro) centinaia di chilometri più a nord.
Come detto in numerosi nostri interventi a mezzo stampa, e come ripreso anche da un'interrogazione in Consiglio Regionale, alcuni mesi fa il Gruppo d'Intervento Giuridico, associazione che si occupa costantemente degli aspetti legali nelle criticità ambientali, aveva inviato una istanza al Ministero dell'Ambiente e Sicurezza Energetica e al Ministero della Cultura per sollecitare un provvedimento che dichiari la perdita di efficacia dei decreti che hanno dato giudizio positivo al progetto di gasdotto "Rete Adriatica".
Anche se i decreti ministeriale su cui il GrIG concentrava la propria attenzione, interessano prevalentemente il tronco Foligno-Sestino, e quello Sulmona-Foligno, è evidente che il tema riguarda tutto il tracciato della Linea Adriatica (…).
Chiediamo quindi di sapere:
* Se le pratiche amministrative-autorizzative da parte dei Comuni e di ogni altra istituzione coinvolta, ivi comprese la Regione Emilia-Romagna e l'Autorità di Bacino, in quanto referenti per la gestione degli ambiti fluviali, siano state espletate correttamente in ogni loro parte
* Se SNAM abbia comunicato ai Comuni con almeno trenta giorni di anticipo, come previsto per legge, l'avvio del cantiere; e in caso negativo, se vi sia consapevolezza che la mancata opposizione costituisca sostegno ad una azione illegale.
* Se si sia presa in considerazione l'ipotesi, più volte ritenuta necessaria dai comitati della cittadinanza attiva e da esperti dell'ambito giuridico, di adire ad una nuova Valutazione di Impatto Ambientale unica per l'intera opera, visto che gli atti autorizzativi a suo tempo emessi risalgono a molti anni addietro (…).
* Se siano state già espletate le pratiche di indennizzo/esproprio ai titolari delle proprietà interessate, o se siano state concordate servitù. E in tali casi (…) per quale motivo non si sia avviata una capillare e dettagliata opera d'informazione delle popolazioni.
* Se in particolare, non si ritenga fondamentale rendere edotta la cittadinanza, con particolare riferimento alle abitazioni prossime al tracciato, dei rischi che l'opera comporta (…) e quali piani di evacuazione siano stati predisposti e comunicati. (…)
Dobbiamo constatare che del nostro territorio si vuole fare una vera e propria zona di sacrificio in favore del solo profitto del mondo estrattivista.
Per tutte queste ragioni chiediamo esplicitamente alla Sindaca di Russi, al Sindaco di Ravenna, agli Assessorati competenti, alla Regione Emilia-Romagna e al Governo Nazionale, di rendersi disponibili ad approfondire il discorso, pronunciarsi per la revisione degli iter autorizzativi, e intanto stabilire una moratoria (…).
In ogni caso, si provveda ad un'adeguata informazione e a un reale coinvolgimento delle popolazioni interessate.
Attendiamo dalle SS.LL un rapido riscontro, non solo e non tanto a noi, ma al popolo che amministrate».

Coordinamento ravennate "Per il Clima – Fuori dal Fossile"

Il principe e l'anarchia

Recensione, come riflessione sull'anarchismo, del libro omonimo di Giampietro Berti.

Quest'ultimo lavoro di Nico (diminutivo per gli amici) completa la riflessione etico-politica sull'anarchismo nella storia ma contro la storia. Con il libro "Libertà senza rivoluzione" ha esaminato e sminuzzato in tutte le sfaccettature il fenomeno storico delle rivoluzioni per antonomasia: francese, russa e spagnola. Dalla rivoluzione francese nasce il pensiero politico filosofico dell'anarchia, strutturato sulla coerenza tra mezzi e fini che l'azione umana deve perseguire per ottenere una società universale in cui le tre parole che distinguono l'uomo dal resto del regno animale, fraternité, égalité, liberté, si inverano nel quotidiano del vivere civile. Ha sminuzzato la rivoluzione sposata dall'anarchismo tra l'Ottocento e il Novecento facendo emergere l'ossimoro tra rivoluzione e anarchismo. Con ciò, dico io, la rivoluzione, perseguita dall'anarchismo come mezzo per distruggere il potere e far emergere il trittico nelle relazioni umane, è stata una contraddizione e quindi un grave errore filosofico-politico dei fondatori dell'anarchismo. Gli anarchici di oggi devono buttare nel cestino dei rifiuti storici l'idea di rivoluzione come mezzo politico per cambiare le istituzioni della società vigente. Si potrebbe dedurre che senza rivoluzione, per demolire il potere nelle relazioni umane, gli anarchici dovrebbero ritirarsi dal fare politica; io dico invece che, se solo negli anarchici risiede l'etica della politica, intesa come coerenza tra mezzi e fini, allora è coerente per un anarchico fare politica in senso gradualista riformista, come giunse a questa riflessione, che oggi, dopo un secolo, possiamo definire corretta, cioè non contraddittoria, Francesco Saverio Merlino in contrasto con Errico Malatesta.

Il problema rivoluzione si è scontrato con l'altro problema del pensiero anarchico, costituito dalla questione economia, come scienza dell'azione umana che ha sviluppato il liberalismo e trascurato l'anarchismo. Questa trascuratezza è stata una causa importante per cui l'anarchismo ha perso in Russia e in Spagna. L'anarchismo non volle capire che il mercato, se fosse spinto alla estrema conseguenza di coerenza, porta la società all'anarchia. Invece, essendo impregnato dal concetto rivoluzionario, ha pensato di costruire una società volontaristica progettuale nel modello "comunismo libertario" che, con la coerenza dei Durruti in Spagna, stava portando l'anarchismo alla dittatura anarchica. Come avvenne coerentemente per il bolscevismo in Russia secondo la teoria marxista. Questa analisi storica, Berti, l'affronta nel libro "Crisi della civiltà liberale tra le due guerre". In questo libro sviscera la contraddizione dell'anarchismo dell'epoca, che, abbracciando l'idea rivoluzionaria di trasformazione della società, non si rese conto che stava favorendo la nascita dei tre totalitarismi che l'Europa ha vissuto nel Novecento, comunismo, fascismo, nazismo, invece di abbracciare la via riformista costituzionale del liberalismo (costituente in Russia, repubblica di Weimar in Germania, liberalismo in Italia).

Con quest'ultimo libro, Berti affronta la questione etica del potere sviscerato dall'anarchismo storico come assioma in contrasto con la libertà. Esamina il problema partendo dal teorico più rappresentativo che ha storicizzato la questione del potere, come coerente sviluppo dell'azione politica dell'uomo, quel Machiavelli da cui nasce l'idolatria dello Stato moderno. Nei seguenti periodi, che trovate nel libro, c'è la sintesi controversa tra potere e anarchia: «l'anarchismo, cioè, è il figlio dell'illuminismo nella sua versione estremistica ma è anche, contemporaneamente, una reazione di rigetto degli effetti alienanti prodotti dalla modernità. Il giudizio sulla sua natura è riassumibile in questo modo: esso è minato da un'insanabile aporia perché da una parte si costituisce politicamente, dall'altra si nega in quanto tale. Precisamente è un'ideologia etica che si muove in senso politico. Il suo modello di società è quello del superamento del complesso giuridico della costrizione potestativa, per cui il rapporto decisivo fra i suoi membri non è fra legge e libertà, ma fra libertà e morale. Pertanto, è la negazione della politica perché designa un regime sociale dove non esistono, in via di principio, forme coercitive a carattere istituzionale: la vita individuale e collettiva è concepita senza un potere costituito. L'anarchismo risolve perciò, in termini rovesciati, il problema della separazione machiavelliana dell'etica dalla politica: Machiavelli le ha divise, l'anarchismo le ricongiunge». A questo punto mi domando e domando all'amico anarchico Nico Berti, come ha potuto l'anarchismo teorizzare una società senza potere? In tutti i millenni l'evoluzione sociale dell'umanità, sia individuale che collettiva del potere politico, ha visto lo scorrere del potere nelle relazioni umane. A volte come potere totalitario, quello dei tiranni, a volte come potere democratico oligarchico, nell'antica Atene, prima della rivolta anarchica del 508 a.C. che sfocia nella democrazia. Oggi come potere liberaldemocratico. Il potere è un fenomeno che si insinua nelle necessità sociali e politiche che la diversità naturale del genere umano ha. Qui avrebbe ragione Machiavelli, secondo cui «gli uomini sono più proni al male che al bene, non operano nulla bene se non per necessità, pronti ad usare la malignità del-

l'animo loro qualunque volta ne abbiano la libera occasione»; «la natura ha facto ad l'huomo diverso volto, così li habbi facto diverso ingegno et diversa fantasia». Dice Berti: «Non c'è rimedio alla disuguaglianza e al potere: ci sarà sempre chi comanda e chi ubbidisce, chi vivrà nel privilegio e chi nella cattività. Una condizione questa senza via d'uscita perché, se le forme della gerarchia cambiano, non cambia l'anima che le sottende. L'uguaglianza è dunque una chimera, il mondo è sempre stato "ad uno e medesimo modo (non essendo) stato mutato moto, ordine e potenza"». Ci può essere un potere politico come istituzione condivisibile per l'anarchismo? Lo studioso di filosofia sociale Lorenzo Infantino, con la sua opera "Potere", ci risponde sì. Ha sviscerato la nascita del potere nei rapporti intersoggettivi in cui nasce il potere buono, necessario ad un ordinato, a volte conflittuale a volte mutuale, rapporto sociale tra gli individui. Solo riconoscendo questo potere buono nell'azione umana si conseguono posizioni sociali mediante il confronto e separate dalle posizioni sociali conseguite mediante la simulazione ed il sostegno delle strutture coercitive. Ciò rende possibile "misurare" ogni situazione storico-sociale, dare evidenza ai fenomeni di "sfruttamento politico", smascherare l'inganno presente nella promessa totalitaria di "riplasmare" la condizione umana. Quindi è possibile identificare gli accorgimenti istituzionali attraverso cui limitare il potere dell'uomo sull'uomo.

Sulla natura umana il nostro filosofo Camillo Berneri, con il seguente aforisma, ci dà un squarcio di luce: «Fa che il mio cuore non si inaridisca mai; che possa sempre continuare ad amare gli uomini così come sono, deboli e cattivi come dei bimbi e dei malati, che vanno aiutati ad uscire dalla barbarie o a guarire; che possa sempre sentire la pioggia delle lacrime del mondo, anche nel tepore luminoso dei momenti di gioia; che non c'è pozza fangosa in cui non possano splendere l'oro del sole e i colori del tramonto». Questo è l'uomo anarchico teorizzato dall'anarchismo.

A questo punto concludo la mia riflessione con un aforisma che la AI di facebook ha estrapolato dai miei commenti, per identificare il mio pensiero: «L'anarchia è un sistema sociale e politico di un popolo che garantisce con la giustizia la libertà di reciproche relazioni tra gli umani».

Ecco che scaturisce l'istituzione del potere buono, che può essere propugnato dall'anarchismo: la politica è il potere che istituisce e garantisce l'autogoverno della giustizia.

Michele Albo

Risposta a un anarchico pentito

Quanto afferma Michele Albo nella sua recensione di "Il principe e l'anarchia" non mi convince.

La sua riflessione inizia evidenziando la contraddizione «tra rivoluzione e anarchismo», e invitando «gli anarchici di oggi» a buttare la rivoluzione «nel cestino dei rifiuti storici».
Si tratta di un'idea che mi ha sempre attratto (sono tendenzialmente un gradualista, e nutro un'istintiva diffidenza nei confronti dei cambiamenti repentini) ma che non mi ha mai convinto. Si può infatti constatare che la gran parte dei cambiamenti politici e sociali, nella storia contemporanea, è stata resa possibile da insurrezioni (non interessa qui distinguere tra insurrezioni armate e insurrezioni nonviolente) e non da graduali trasformazioni dell'esistente. In altre parole: buttare la rivoluzione "nel cestino dei rifiuti storici" risolve alcune contraddizioni, ma ne crea altre.
«Il problema rivoluzione – prosegue Albo - si è scontrato con l'altro problema del pensiero anarchico, costituito dalla questione economia, come scienza dell'azione umana che ha sviluppato il liberalismo e trascurato l'anarchismo. Questa trascuratezza è stata una causa importante per cui l'anarchismo ha perso in Russia e in Spagna».
Premesso che è lecito dubitare che l'economia sia una scienza, non mi sembra che sia stata trascurata dall'anarchismo classico: Kropotkin, in particolare, se ne occupò in maniera dettagliata. Né risulta che le carenze del pensiero anarchico in questo settore abbiano avuto un peso importante nelle sconfitte subite in Russia nel 1917-21 e in Spagna nel 1936-39.
Michele Albo arriva poi ad affermare che «il mercato, se fosse spinto alla estrema conseguenza di coerenza, porta la società all'anarchia». Non è questa la sede per sviscerare tale tesi paradossale, mi limito qui a constatare che le evidenze storiche non sembrano avvalorare tale affermazione. Così come contraddicono l'affermazione che la scelta del modello "comunista libertario" «in Spagna, stava portando l'anarchismo alla dittatura anarchica». In realtà la "dittatura anarchica", effettivamente possibile in Spagna (o quantomeno in Catalogna) nel 1936, e caldeggiata da diversi compagni, fu rifiutata dall'anarchismo spagnolo proprio per coerenza con tale modello.
La «contraddizione dell'anarchismo dell'epoca», - secondo Albo – sta nel fatto «che, abbracciando l'idea rivoluzionaria di trasformazione della società, non si rese conto che stava favorendo la nascita dei tre totalitarismi che l'Europa ha vissuto nel Novecento, comunismo, fascismo, nazismo, invece di abbracciare la via riformista costituzionale del liberalismo (costituente in Russia, repubblica di Weimar in Germania, liberalismo in Italia)».
Beh, che una vittoria di Kerenskij in Russia sarebbe stata per gli anarchici più vantaggiosa che la vittoria di Lenin è molto probabile. Ma la storia "non si fa con i se": il popolo russo era insorto soprattutto contro la guerra, e Kerenskij intendeva proseguirla.
Sarebbe stato assurdo per il movimento anarchico, il più genuinamente proletario, appoggiarlo!
Quanto ad appoggiare in Italia, nel primo dopoguerra, quella classe dirigente liberale che aveva mandato al massacro un'intera generazione, è lecito dubitare che per gli anarchici fosse possibile (e utile)…
Ma, lasciando da parte la storia, a mio parere il problema, per l'anarchismo, non è, come sembra sostenere Albo, se ci possa «essere un potere politico come istituzione condivisibile» né, tantomeno, se possa esistere un «potere buono». Il problema reale è pensare e costruire una società nella quale il potere che, come la violenza, è sempre "cattivo" ma mai completamente eliminabile, sia ridotto al minimo indispensabile. Circa la strategia da utilizzare per costruirla, dubito che possa esistere una soluzione valida per tutte le situazioni. Certamente è importante affidarsi a mezzi che siano il più possibile coerenti con i fini che ci si prefigge; ma l'anarchismo, che piaccia o meno, è nella storia, e con essa deve necessariamente fare i conti.

Luciano Nicolini

Igino Ugo Tarchetti: Racconti fantastici

Alter@Ego, Viterbo, 2023

Igino Ugo Tarchetti (in realtà Igino Pietro Teodoro Tarchetti, il nome Ugo lo inserì per rendere omaggio a Ugo Foscolo) visse dal 1839 (o 1841, secondo altre fonti accreditate) al 1869, e morì di febbre tifoidea dopo un lungo percorso minato dalla tubercolosi.

Fa parte di quella corrente letteraria italiana definita da uno dei suoi esponenti, Cleto Arrighi, "scapigliatura", quasi a voler tradurre la espressione francese "bohème"; corrente composta da ribelli a convenzioni e autorità costituite che si opponevano al romanticismo cattolico moraleggiante (Manzoni), al neoclassicismo e al razionalismo, guardando invece al romanticismo straniero di Theodor Amadeus Hoffmann, di Edgar Allan Poe, di George Byron.

La critica, sia razionalistica (Sapegno), sia idealistica (Croce, Gentile), sia strutturalista e poststrutturalista (Maria Corti, Umberto Eco), non ha mai prestato grande attenzione ad autori quali Arrighi, Camillo e Arrigo Boito, Emlio Praga, Vittorio Imbriani e Tarchetti, sui quali pesava la dannazione hegeliana, rivolta ai romantici, di essere espressione di mero individualismo, ma oggi vengono ripubblicati.

I tre racconti fantastici in questione sono:
- "I fatali", dove risultano protagonisti coloro che portano sfortuna, gli jettatori;
- "Le leggende del castello nero", dove il "male" passa da un castello, ma ancora di più attraverso dei libri, segnatamente di romantici tedeschi, in particolare del citato Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, geniale musicista, scrittore, poeta e disegnatore satirico, cultore del "dark";
- "La lettera U. Manoscritto d'un pazzo", dove il protagonista abborre la lettera "u", e quindi scarta come possibili compagne/mogli le persone che nel nome contengono questa vocale, fino al tragico epilogo per cui la donna sposata, dal nome "innocuo", in realtà nasconde il suo vero nome, che la "u" la contiene, eccome...

Stile fluido e leggibilissimo, pur risalendo alla prima metà dell'Ottocento, da parte di uno scrittore che, in appena trent'anni di vita, realizzò tre romanzi, molti racconti (oltre a questi "fantastici", quelli "umoristici", non meno fantastici per vari aspetti, in quanto basati sul paradosso), poesie e articoli.

Eugen Galasso

Igino Ugo Tarchetti

Robert Sheckley: Il matrimonio alchimistico di Alistair Crompton

Urania Collezione, Milano

Sheckley (1928-2005) è uno di quegli scrittori intelligenti che, passando dalla fantascienza al thriller e allo spionaggio, ha saputo miscelare efficacemente i generi, mantenendo una grande qualità, dove, come nel grande Woody Allen, il "witz" (humor, non semplicemennte comicità) ebraico gioca un ruolo fondamentale.

Qui, la storia è quella di tale Alistair Crompton, un paraonoico schizoide (mi perdonino antipsichiatri e negatori della psichiatria, assumo tale definizione solo per tentare di spiegare il romanzo) che cerca, girando per pianeti diversi, di riconquistare la conoscenza delle sue altre personalità, peraltro molto difficilmente gestibili, per realizzare la ricongiunzione, caldamente sconsigliata oltre che molto difficile.

Nessun interesse per i viaggi interplanetari (ciò che invece è in genere il fulcro della fantascienza commerciale), ma un play continuo sulla dicotomia realtà/ apparenza, che ovviamente mette clamorosamente in discussione, con un esito che, se non arriva al nichilismo, lo costeggia molto da vicino, senza proporre alcuna verità ontologica o sociale/politica.

Tale approdo si trova peraltro in molte altre opere dello stesso autore, sempre sotto il segno del witz, come afferma nel bel saggio che qui funge da postfazione, Salvatore Proietti, che ci dà non solo un excursus biografico su Robert Sheckley, ma un'analisi, anche se non esaustiva (lo spazio a disposizione non lo avrebbe consentito), di tutta la sua opera.

Eugen Galasso

Traviata

(Primo capitolo di "Melodrammi di Giuseppe Verdi in danza")

Coreografia, regia, scene, luci, costumi:
Monica Casadei

Assistente alla coreografia:
Elena Bertuzzi

Elaborazione musicale:
Luca Vianini

Drammaturgia musicale:
Alessandro Taverna

Produzione:
Compagnia Artemis

L'opera, come noto, fa parte di quella trilogia che comprende anche "Rigoletto" (1851) e "Il trovatore" (1853, come peraltro "La traviata"); trilogia che Massimo Mila ritiene costituire uno dei capolavori verdiani. Alla prima, alla "Fenice" veneziana, il successo fu scarso, ma l'anno dopo, ancora a Venezia, iniziarono i trionfi.
Il libretto è di Francesco Maria Piave, mutuato dal romanzo di Alexandre Dumas figlio "La signora delle camelie", e parla di una "cortigiana" (prostituta di alto bordo), Violetta, conquistata dall'amore di Alfredo, ma distolta dal proposito di sposarlo a causa dell'opposizione del padre di lui e del progressivo peggioramento della propria salute.
Alla fine, quando l'amore sembra trionfare, Violetta muore.
La trasposizione in danza non è facile, trattandosi di linguaggi differenti (musica e parola poetica da un lato, corporeità espressiva dall'altro), ma diremmo che l'operazione è veramente riuscita.
L'intercalarsi del colore rosso, del nero e del bianco (rispettivamente: la "passione dissipata" di Violetta; la tetra società "giudicante", oltre che commentante, rappresentata dal coro; l'aspirazione alla purezza della protagonista che, al posto della funzione della mantenuta, cerca il vero amore) riesce molto efficace.
Il gruppo di danzatrici esprime tutta la gamma di sensazioni e sentimenti possibili da parte della sfortunata protagonista, mentre quello maschile, anzi meglio a prevalenza maschile, violento e disarmonico nell'atteggiamento e nei movimenti, corrisponde al cliché del maschilismo oppressore.
Ciò è particolarmente evidente nell'interpretazione delle arie più famose (bisogna ricordare che ovviamente non ci vengono proposte tutte le musiche dell'opera) come anche negli intermezzi musicali non verdiani scritti da Luca Vianini.
Se è lecito dare un consiglio alla bravissima autrice del progetto, Monica Casadei, sarebbe solo questo: accorciare molto la presentazione orale, poichè la produzione di senso è chiara, e risulta tale dalla visione dello spettacolo; oltre al fatto che vi sono vari testi illustrativi a disposizione del pubblico.

Eugen Galasso

Pinocchio nel ventre della balena

Regia:
Paolo Grossi

Collaborazione artistica:
Paola Guerra

Scene e costumi:
Elena Beccaro

Interpreti:
Mathias e Karl Dallinger, Sara Menestrina, Stefania Mazzilli Muratori

Produzione e realizzazione:
Teatro La Ribalta

Scena con in primo piano stecchi che simboleggiano la componente ossea del cetaceo, ma anche una cassapanca che ne rende il ventre. Si apre con la disquisizione del "grillo parlante", il quale ci ricorda che tutti conosciamo la storia di Pinocchio e che vedremo solo "uno spaccato di vita, una piccola finestra sull'esistenza umana tra un padre e un figlio. Vi basti questo".
Un'ammonizione che vale quasi il dantesco: "Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole. E più non dimandare".
Vediamo poi Pinocchio in sedia a rotelle, assistito dal padre, che si lamenta per il fatto che il suo desiderio di un figlio perfetto anche fisicamente è stato infranto, in seguito enumerandone le malattie e le terapie relative. Ma in scena sono presenti anche due soccorrevoli fanciulle (ondine-fate?), le cui profferte di aiuto e anche di cibo vengono puntualmente respinte dal padre, che vuol fare da solo, creando un canale unico con il figlio, tanto che, a metà rappresentazione, sentiamo, a tutto volume, il brano hard rock della band germanica Rammstein "Du hast mich" (mi hai, mi tieni stretto), che però nel refrain vede raddoppiata la sibilante(s), producendo un "Du hasst mich" (mi odi). Frasi che esemplificano il rapporto che può realizzarsi in ogni relazione amorosa, compresa appunto quella padre-figlio, specie se esiste una condizione di reciproca dipendenza legata alla sopravvivenza, come in questo caso.
Chiusura decisamente antiretorica con il padre che si rapporta ormai a un Pinocchio di legno mettendosi anch'egli il naso finto.
Quanto alla storia di Pinocchio nel ventre della balena, si ispira al racconto biblico relativo al profeta Giona, dando luogo a due ben diverse letture del romanzo di Carlo Lorenzini detto Collodi: quella ipercattolica e quella laico-massonica, in qualche modo entrambe possibili, vista anche la difficile classificazione ideologica dello scrittore.
Certo è che rimane la profonda e drammatica componente umana della vicenda, resa dal figlio realmente infermo dalla nascita e dal padre che lo accudisce.

Eugen Galasso

Il furto di un castoro

Ve la ricordate la storia di "Peter Russell, la bibliotecaria e Bakunin fuori posto"? (Pubblicata sul numero di marzo).
Ecco l'incipit di una poesia di Russell che si intitola "La Turbina". La Turbina era l'antico "mulino" lungo il torrente Resco Simontano, per lungo tempo utilizzato da una grossa fattoria per produrre energia elettrica. Lo ricordate? E dove per un certo periodo provarono anche ad allevare i castori, non so se per semplice spirito creativo o per fare commercio di pellicce.
In questo luogo, ormai abbandonato da tempo, Russell visse per molti anni, circondato in estate dal verde di folti boschi e, per tutto l'anno, dal rumore dell'acqua e dall'umidità che, come a Macondo, era così densa che le trote uscivano dal torrente e nuotavano nell'aria.

Dice la poesia di Russell:

Nella fredda notte umida cammino su per la collina
Oltre le gabbie di mattoni in rovina, sgretolate e sfaldate,
Sul pendio della collina sopra la gora

E gli spiriti dei castori si muovono nella luce lunare
Dall'erta collina con la maestosa quercia
Giù fino al bordo dell'acqua

Grigio-argento nel chiaro …...

C'è una storia sui castori che riguarda me e Maurizio al tempo delle scuole elementari quando la nostra Maestra, quella con la M maiuscola, ci mandò alla Turbina per vedere questi animali e fare una relazione alla classe. Credo che Russell avrebbe gradito di essere messo in un racconto insieme a noi due, forse i due elementi più incontrollati della scuola del nostro paese una sessantina d'anni fa e anche più.
Non ricordo in che classe fossimo, ma la nostra Maestra un giorno fece uscire me e Maurizio un paio d'ore prima perché andassimo alla Turbina a vedere i castori (all'epoca non credo ci volessero le autorizzazioni dei genitori per uscire prima). La Maestra ci minacciò (e si raccomandò in ginocchio): "guai a voi se andate al Pignone (era una piccola diga sul torrente con relativo laghetto per la captazione dell'acqua necessaria alla Turbina) perché se andate lì e cadete dentro, affogate; mi raccomando, vi prego, Rino e Maurizio, promettetemi che non ci andate".
Noi andammo diritti al Pignone e i castori nemmeno li vedemmo. Ma cara Maestra, ma secondo te? Noi i castori li abbiamo visti chissà quante volte, e se ci mandi lassù si va al Pignone, mica a perdere tempo alla Turbina. E di relazioni sui castori, sai quante te ne facciamo? Anche dieci. Noi sappiamo già tutto. Figurati te che una volta abbiamo anche provato a rubarne uno, ma Gino di Bacciarino del Togna, il guardiano della Turbina, ci ha visti e non solo ci ha sparato dietro, ma ci ha anche detto che se ci si riprovava ci faceva il culo rosso dalle cinghiate, che era peggio di due fucilate. Sì, gli s'è detto, se ci prendi.
Ecco come andò. Dicevo che io e Maurizio non solo i castori s'erano già visti e non so quante volte prima che la Maestra ci mandasse lassù, ma addirittura s'era anche provato a rubarne uno. Maurizio invece oggi, a distanza di tanti anni, dice che noi il castoro si rubò davvero e si portò a casa. Insomma, si tratta di intendersi. Per me le cose andarono come ora dirò. Se Maurizio dice che il castoro si portò a casa, che ce ne facemmo? Io non ricordo nulla.
S'era andati proprio con l'intenzione di rubarne uno. Si portò una cistella, femminile di cistello e di questo più grande il doppio. Che i contadini facevano con strisce di legno di castagno e servivano per metterci l'uva alla vendemmia. S'era portato anche un pezzo di rete che doveva servirci per chiuderla la cistella, e impedire al castoro di scappare una volta che ce l'avessimo infilato dentro. Ci si era posto poi il problema di come tirar fuori il castoro dal suo stalletto. Lo "stalletto" era un ambiente ristretto in muratura, con un cancelletto e provvisto di due vani, uno scoperto, dove si buttava il mangiare per l'animale, e uno coperto dove l'animale si ricoverava la notte. Ci si teneva il maiale all'ingrasso, ma alla Turbina ce ne avevano quattro o cinque di questi stalletti (le gabbie di mattoni nella poesia di Russell) dove allevavano una coppia di castori, maschio e femmina, in ciascuno di essi.
Noi si decise che si sarebbe presa una femmina pregna così ci avrebbe figliato. Ma avevamo dei dubbi perché alla Turbina, che noi si sapesse, nessun castoro aveva mai figliato. Insomma s'andò lassù con questa cistella e anche con una copertaccia per buttarla addosso al castoro da portar via e avvolgerlo stretto per evitare che ci mordesse le mani mentre lo tiravamo fuori dallo stalletto. S'era deciso che non sarebbe stato difficile perché il guardiano della Turbina (appunto Gino di Bacciarino del Togna) poteva essere nell'orto o nel campo e sua moglie (Rosa di Gostino di Bertaccio) era un po' sorda e col rumore dell'acqua che veniva giù dalla cascata del Pignone non ci avrebbe sentito.
Invece ci sentirono perché noi si parlava a voce alta, non si stette zitti un momento durante l'operazione, come fossimo sicuri d'essere da soli e perché avevamo l'abitudine degli adulti diffusa dalle nostre parti: che quando facevano una cosa insieme parlavano in continuazione per commentare quel che stavano facendo, darsi consigli, fare battute, e così via. E oltre a non stare zitti, ogni tanto ci mettevano anche qualche madonna, tanto per far sapere con chiarezza al padreterno chi era che comandava in quei frangenti.
E fu così che Gino, che era in casa, ci sentì subito,

s'affacciò, ci vide e si mise a vociare. Ma noi il castoro s'era già afferrato, e chiusolo nella cistella con la rete, ci si dette a gambe.
Nel frattempo Gino era rientrato in casa e di nuovo era uscito, questa volta col fucile in mano, tutto nel giro di pochi secondi, e ci lasciò andar dietro due fucilate. Ma non era mica scemo. Le fucilate le tirò verso l'alto, solo per spaventarci, colpendo fra le frasche di un pino. Una pigna, di quelle belle grosse e ancora chiusa e verde, quindi bella pesante, colpita in pieno, cadde giù e prese Maurizio in testa. Lui la raccattò e disse: la tengo per ricordo. Io ero invidioso, ma la pigna era cascata in testa a lui, e non potevo prenderla io: quel che è giusto è giusto.

(foto David Atkins / Pexels)

Continuammo a scappare, ma non potevamo correre bene perché la cistella era grande, e pesante col castoro dentro; per di più quello sballottava in qua e in là e ci squilibrava. Intanto Gino continuava a vociare e a smadonnare: "Porca di quella donna, vi piglio stasera a casa vostra, belli caldi". Quando ci si fu allontanati un po', ci fermammo per prendere fiato e consultarci. "Che si fa? Se si va a casa col castoro, anche se si nasconde, stasera Gino viene a casa nostra e ci prende a frustate". Dice Maurizio: "Io non ho paura di Gino, ho paura del mi' babbo. Piglialo te il castoro e portalo a casa tua". "No, io non lo piglio se no sai il mio quante me ne da?" "E allora lo devo pigliare io?" "L'idea è stata tua". Insomma, si decise di tornare indietro. Vociammo a Gino e gli dicemmo di non avvicinarsi altrimenti si liberava il castoro nel bosco e non lo ripigliava più. Gli si fece questa proposta: te stai fermo e lontano da noi, noi si rimette il castoro nello stalletto e si porta via la cistella.
Si vedeva che a Gino gli scappava da ridere a vedere questi due scemi che riportavano il castoro nello stalletto e poi schizzavano via di corsa con la cistella vuota. E non fece a meno di vociarci dietro: "Stasera al circolo vedo i vostri babbi e gli racconto tutto". Al circolo chissà le risate che si saranno fatti insieme alle nostre spalle. Ma i nostri babbi non ci fecero nulla. A me il mio mi disse che se ci riprovavo a fare il cretino in questo modo una cignatura non me la levava nessuno. E poi, vai a rubare un castoro? Che te ne fai di un castoro?
Il babbo di Maurizio invece gli disse che il castoro non mangia l'erba come i coniglioli. Ci volevano pesci e roba buona per camparlo come vegetali e cortecce d'albero. Meno male che poi l'avete lasciato lì perché se lo portavate a casa chissà come si faceva.
Il nonno di Maurizio, che era un uomo pratico e burlone, disse che almeno si poteva rubare una pecora, "che quella qualche cosa valeva e si poteva mettere insieme alle nostre". Ma non diceva sul serio: era persona talmente onesta che se veramente l'avessimo fatto di portare a casa una pecora sarebbe successo un putiferio.
Ma la questione non era questa. Di pecore, visto che toccava sempre a noi ragazzi portarle al pascolo, ne avevamo anche troppe, e ci stavano talmente sulle scatole che andare a rubarne una sarebbe stato da veri deficienti e nessuno di noi l'avrebbe mai fatto. I castori invece erano una cosa esotica, nessuno li aveva e noi li avevamo conosciuti altro che nei libri, a scuola, e ci attiravano perché vivevano lungo i torrenti, abbattevano gli alberi coi denti, costruivano dighe e facevano capanne nell'acqua. E poi lo sapevano tutti che la fattoria con quel suo esperimento alla Turbina aveva fallito in pieno: magari se qualcuno gli avesse rubato i castori, perché proprio non sapevano più che cosa farsene. Qualcuno gli aveva suggerito di lasciarli liberi lungo il torrente, ma il guardiacaccia disse guai se ci provavano.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,

l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,

l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria
nazionale
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna